

L. MARINO, *The Decameron « Cornice »: Allusion, Allegory, and Iconology*, Longo, Ravenna 1979. Un vol. di pp. 205.

Questo volume fa parte della collana « L'Interprete » che intende aprirsi alle « correnti metodologicamente più aggiornate della critica letteraria senza preclusioni verso i metodi tradizionali »: un'aspirazione ambiziosa che qui Lucia Marino tende a realizzare usando fonti numerose e disperate. Il libro si propone di scoprire con l'intelligenza del XX secolo, attenta — secondo l'autrice — ad ogni sfumatura delle grandi opere letterarie, quei significati allegorici che sfuggivano ai contemporanei: l'affermazione non manca di stupire, date l'estensione e la diffusione di simboli e allegorie in tutta l'arte medioevale e dunque l'abitudine e forse la naturale propensione del pubblico a individuarli e interpretarli.

Il volume è diviso in due parti, la prima delle quali mette a fuoco, in relazione alla novella-cornice, il concetto di « punto di vista » elaborato in un saggio di B. Uspensky (*A Poetic of Composition*, University of California Press, Berkeley 1973): si distinguono in ogni opera letteraria « quattro piani di composizione verbale in cui può agire il punto di vista » e cioè la condizione psicologica del soggetto, quella ideologica, la sua collocazione nel tempo e nello spazio e il suo modo di esprimersi. Esistono sempre un punto di vista interno e uno esterno che secondo la Marino consiste qui nel fatto che la cornice non è un anello chiuso, bensì un cerchio aperto all'intervento del lettore: l'apertura di questo cerchio penso (dico « penso » perché non mi sembra che l'autrice lo precisi) sia da ricercarsi nella libera facoltà di interpretare le allegorie nascoste nella novella; il punto di vista interno, cioè quello del Boccaccio stesso, è quello dell'alta borghesia del tempo.

La novella-cornice, sviluppata in un panorama rarefatto e artificioso, introduce e collega il resto della narrazione che, pur nella sua finzione artistica, presenta tutte le sfaccettature della realtà e le caratteristiche dell'uomo, messe in luce nel momento in cui esso si deve confrontare con la fortuna.

La seconda parte del volume riguarda le « dimensioni allegoriche e metaforiche della Cornice », vista come un « arazzo umanistico », e esamina in primo luogo l'evoluzione dell'uso dell'allegoria nel Boccaccio, soprattutto nel passaggio dall'*Ameto* al *Decameron*, anche se in realtà il passaggio cui la Marino si riferisce sembra piuttosto di ordine umano, nella intervenuta maturità dell'autore e nel conseguente modificarsi del suo pensiero, che di ordine strettamente letterario, nel diverso uso dell'allegoria e della metafora.

Si passa poi a considerare il paesaggio bucolico in cui la novella-cornice si svolge e in modo particolare l'attenzione si appunta sulla Valle delle Donne (settima giornata), che ha secondo l'autrice un'importanza focale per motivi descrittivi, narrativi e simbolici: essa rappresenta un mondo

a sè stante, quello dell'arte, il cui accesso è difficilmente raggiungibile da chi è immerso nelle preoccupazioni della vita di tutti i giorni e che si oppone drasticamente alla tragica Firenze che i novellieri hanno lasciato. L'arte — spiega la Marino nell'ultima parte del suo libro — è nutrimento della civiltà, quella civiltà che — composta da Fortezza, Temperanza, Giustizia e Amore — è crollata in Firenze sotto l'attacco della paura. Queste virtù sociali (prima fra tutte la Temperanza, perché permette il controllo di istinti e appetiti e insieme alla Fortezza, che permette il controllo della paura, favorisce il fiorire dell'Amore, anche nel senso di *caritas* cristiana) sono incarnate in alcuni dei novellieri, di cui la Marino, contestando le affermazioni carducciane, del resto ormai superate, nega una forte caratterizzazione umana e psicologica. In alcuni di essi (il cui numero, sette fanciulle e tre giovani, è simbolico delle sette virtù cardinali e delle tre teologiche) l'aspetto allegorico è chiaramente riconoscibile, soprattutto in Elissa (Giustizia), Fiammetta (Amore) e Lauretta (Temperanza): per Elissa, viene ripreso il collegamento con la Didone virgiana, già proposto da G. Billanovich (*Restauri boccacceschi*, Roma 1945).

Nell'insieme, il volume della Marino propone interpretazioni e spiegazioni sensate, ma piuttosto ovvie, tranne alcune che a un lettore europeo, forse troppo tradizionalista, paiono di contro francamente azzardate, qual è quella per cui il bagno nel lago della Valle delle Donne, fatto prima dal gruppo delle fanciulle e poi, separatamente, da quello dei giovani, viene accostato ai riti iniziatici delle civiltà primitive, citando per questo M. Eliade (*Birth and Rebirth: The Religious Meanings of Initiations in Human Culture*, Harper & Bros., New York 1958), che viene chiamato in causa anche a proposito del sogno premonitore della madre di Dante nel *Trattatello*, sogno che continuerei piuttosto a vedere in stretta relazione con i molti analoghi delle *Legendae* medioevali.

(G. MEZZANOTTE)

*El Cardenal Albornoz y el Colegio de España*, voll. IV-VI, « Studia Albornotiana », dirigidos por E. VERDEIRA Y TUELLS, XXXV-XXXVII, Cometa S.A., Zaragoza 1979. Tre voll. rispettivamente di pp. 822, 618, 768.

Questi tre volumi, di circa 2.200 pagine complessive, fanno seguito ad altrettanti grossi volumi apparsi nel 1972-1973. Contengono ben 68 contributi raggruppati per la maggior parte intorno ad alcuni centri di interesse: storiografia albornoziana; vita e opere dell'Albornoz; il Collegio di Spagna nella storia e nell'arte; scolari ed ospiti illustri del Collegio; documenti e codici.

La storiografia albornoziana è indagata in tre cospicui saggi. J. Donado Vara esamina la *Vita Ae-*

gidii ed i suoi autori Giovanni Garzoni e Rodrigo de Bivar, capovolgendo il giudizio negativo che se ne è dato finora, a cominciare dal Sepúlveda, la cui biografia dell'Albornoz è tuttavia una pedissequa copia della *Vita Aegidii!* (una svista da correggere: Imola, nella cui Biblioteca Comunale si conserva il ms. della *Vita*, non è in provincia di Forlì, ma in provincia di Bologna). Antonio I. Pini indaga con sottile analisi il valore e il posto che nella storiografia italiana debbono essere attribuiti a Francesco Filippini ed alla sua biografia albornoziana. Gina Fasoli si occupa, con l'acutezza che le è propria, del contributo dato alla conoscenza storica dell'Albornoz da Eugenio Dupré Theseider.

Per quanto attiene alla vita e opere dell'Albornoz segnaliamo i rilevanti risultati delle ricerche compiute da E. Sáez, J. Trenchs e C. Benares, fra cui la determinazione fra il 2 luglio 1302 e il 2 luglio 1303 della data di nascita del cardinale spagnolo, finora enigmatica. Ricco di nuovi dati e precisazioni, desunti tutti dallo spoglio documentario, è l'itinerario dell'Albornoz nelle sue legazioni italiane, ricostruito da J. Trenchs Odena. Un aspetto poco noto, quello delle compagnie di ventura nel contesto dell'azione albornoziana, è oggetto di attenta riflessione da parte di P. Partner. A Giuseppe Ermini si deve un esaustivo contributo intorno alla validità della legislazione albornoziana nelle terre della Chiesa del Trecento.

Le vicissitudini del Collegio di Spagna, la famosissima fondazione bolognese del card. Albornoz, occupano com'è giusto lo spazio maggiore. A prescindere dai due puntuali, accuratissimi saggi di A. Pérez Martín, dedicati rispettivamente a *Il Collegio e l'Ordine Francescano* e *La precedenza del rettore del Collegio di Spagna*, questo settore offre un non consueto approccio alla storia del Collegio: è quello di B. Cuat Moner, che considera la fondazione albornoziana come istituzione al servizio dei ceti sociali che la nutrivano. Altrettanto acuto interesse riveste il contributo riservato alle proprietà urbane del Collegio fra il 1459 e il 1490; l'autore, J. Rius Cornado, non si limita a esporre dati e notizie, ma questi elabora ed interpreta al fine di tracciare un quadro il più attendibile possibile dei riflessi economici e sociali che quelle proprietà hanno avuto.

Non possiamo, purtroppo, dar conto di tutti i contributi, anche per non doverci limitare ad un elenco arido ed anodino. Ci limitiamo perciò a segnalare il parallelo fra le costituzioni del Collegio di San Clemente (Albornoz) e quelle del Collegio di Sant'Ildefonso (Cisneros), che è firmato da E. Gallego Blanco; i rapporti fra il capitolo di Leon e il Collegio, indagati da T. Villacorta Rodríguez; le vicende del Collegio dal 1812 al 1818, seguite passo passo da J. Martínez Cardós; l'atteggiamento del Collegio in difesa dell'Immacolata, illustrato da P. Bertrán Roigé.

Non solo ricco, ma per più aspetti innovativo è il settore dedicato all'arte, che costituisce la parte più ampia del volume quinto. Segnaliamo subito lo studio di G. Marchini sulle vicende costruttive

del Collegio (1365-1367) — sulle cui ragioni e sul cui significato indaga, con finezza critica, anche J. Winkelmann —, nonché sulla figura di Matteo Gattaponi, architetto di fiducia dell'Albornoz, le cui soluzioni, improntate alla più sobria funzionalità, appaiono al Winkelmann di sapore già umanistico.

Un altro artista, di cui l'Albornoz si servì ripetutamente, fu il pittore Andrea de' Bartoli, cui si devono alcuni affreschi con storie di Cristo recuperati durante i restauri diretti da Alfonso Rubbiani nel 1923. L'averne individuato la personalità, distinguendola dall'omonimo Andrea de' Bruni, vitalesco di stretta osservanza nell'impresa collettiva di Pomposa, nel polittico di Fermo e nella Madonna di Pausole, oltre che nel Crocifisso di Rimini, era già stato merito della critica, grazie soprattutto ai contributi del Longhi; spetta ora a C. Volpe l'analisi del significato della sua esperienza in un contesto culturale di cui solo ora forse si intende la ricchezza e la varietà di spunti. Il riesame al quale viene sottoposto il problema del '300 bolognese dopo la ricostruzione tentata a suo tempo dal Longhi, e il cui effetto più vistoso è l'arretramento dell'attività dello Pseudo-Jacopino, fino a recuperarne il posto che gli fu proprio di ruvido e popolare contratto alla raffinata e mondana eleganza di Vitale, entro il secondo quarto del secolo, permette ora al Volpe di ravvisare nella tarda attività di Andrea, che dello Pseudo-Jacopino sembra essere stato non scarso seguace, nell'accesa fantasia narrativa che animava la sua produzione miniatoria sulla metà del '300, il premere di nuove esigenze verso un classicismo scelto e aristocratico, quale si coglie soprattutto nelle allentate scansioni ritmiche e nelle robuste calibrature degli affreschi di San Clemente (ca. 1369) o nelle storie di S. Caterina in S. Francesco ad Assisi, altra impresa voluta dall'Albornoz, di poco precedenti (1368).

Segnaliamo inoltre, dello stesso Volpe, l'intervento, ricco di sottili implicazioni metodologiche, sul bellissimo polittico di Marco Zoppo (ca. 1465), uno degli apici del diffondersi della cultura prospettica pierfrancescana nell'Italia settentrionale e punto di partenza per intendere il carattere di lucida e poderosa meditazione spaziale del Rinascimento bolognese.

Speciale rilevanza hanno poi i saggi dedicati al Cinquecento, « classico e manierista » (ma la stroncatura di Biagio Pupini operata quarant'anni or sono dal Longhi non ha al momento attuale più ragione di essere ripetuta!); le precisazioni di M. Lucco sulla prima attività di Camillo Procaccini, attivo in San Clemente con due grandi affreschi raffiguranti l'Annunciazione e l'Adorazione dei pastori (commissionati nel 1582), ahimé distrutti dal Rubbiani nell'intento di rendere alla chiesa un pittoresco quanto improbabile aspetto « gotico », sono destinati a rimanere fondamentali nel prosieguo degli studi su questo artista; e del pari quelle di J. Winkelmann sulla tarda fase, di segno quasi carraccesco, del Passerotti e sul Sabba-

tini, qui indagato nel suo aspetto già controriformato delle opere successive al ritorno da Firenze (ca. 1570). E così gioverà agli studi su questo momento storico, affrontato finora con assai scarsa attenzione, la ricerca documentaria di E. Cortese. Condotta con il consueto impegno e ricca di spunti e di suggerimenti ci sembra infine la ricerca che A. M. Matteucci ha dedicato alla biblioteca del Collegio di Spagna e ad altre librerie settecentesche.

Passando agli scolari del Collegio, sono da menzionare gli studi dedicati a Juan Ginés de Sepúlveda, la cui personalità e il cui pensiero riescono meglio precisati e più storicamente collocati dalle indagini, diverse per contenuto ma di alto valore, di A. Losada (*Una fuente olvidada del moderno Derecho Internacional: el «Demócrates primero», de Juan Ginés de Sepúlveda*), A. E. Luño (*La impronta boloñesa en el pensamiento de J. G. de S.*), M. Nieto Cumplido (*Fondos librarios de J. G. de S. en la biblioteca de la Catedral de Córdoba*). Degli altri scolari del Collegio che qui trovano puntuali biografie, spesso accompagnate da appendici documentarie sempre importanti e istruttive, non possiamo che dare l'elenco: Lorenzo Alderete (1500 c.-1571); Diego de Neila (1492 c.-1577), del quale si pubblica una descrizione della battaglia di Pavia (1525); Antonio Agustín Albanel (1517-1586); Pedro Ruiz de Moros (1500 c.-1571); Antonio Rodríguez de Pazos (1523 c.-1585); Martín Monter de la Cueva (morto dopo il 1615 o 1616); Jacinto Díaz Miranda (1748-1797); Antonio Martínez de Pons (1713-1769); Alberto del Castillo Yurrita (1899-1976).

La già troppo lunga segnalazione non ci esime dal dire che anche la sezione dedicata ai documenti e ai codici è di tutto rilievo, non soltanto per la notorietà e autorità di quanti vi hanno contribuito (G. Battelli, J. Trenchs Odena, F. Liotta, P. Nardi, C. Sáez, M. Miglio, A. Calbi, M. J. Peláez), ma per gli argomenti trattati e i ms. e documenti illustrati.

Infine, fra i saggi di argomento vario, ricordiamo: l'ampia monografia dedicata da A. Pérez Martín al Collegio Vives, che nel 1757 fu unito al Collegio di Spagna; il breve ma succoso esame etimologico che M. Fanti ha compiuto sulla bolognese via Saragozza; il commosso ricordo tributato a Felice Battaglia da N. Matteucci, F. Polato e E. Díaz; la raccolta, curata da E. Cortese, delle descrizioni che del Collegio di Spagna dettero Sepúlveda (1522), Malo de Briones (1630), Savaro (1664), Velasco (1695), Giordani (1833).

Torniamo a dichiarare, concludendo, che solo la tirannia dello spazio e non l'intento di stabilire delle graduatorie, ci ha impedito di ricordare tutti gli autori che hanno collaborato a questi tre volumi; i quali, insieme ai precedenti, costituiscono un *corpus* di studi di prim'ordine, di cui Evelio Verdera, che ne ha curato e diretto la pubblicazione, può andare fiero.

*Manuscripts at Oxford: an Exhibition in Memory of Richard William Hunt (1908-1979), Keeper of Western Manuscripts at the Bodleian Library Oxford, 1945-1975, on Themes Selected and Described by some of his Friends*, A. C. DE LA MARE - B. C. BARKER-BENFIELD eds., Bodleian Library, Oxford 1980. Un vol. di pp. X-155.

Chiunque abbia conosciuto Richard W. Hunt condivide pienamente l'affermazione di D. G. Vaisey, che nella Introduction a questo volume (p. VII) scrive: « la sua morte . . . il 13 novembre 1979 ha privato il mondo accademico di uno dei più grandi e più generosi studiosi di manoscritti del nostro secolo ». La sua generosità era davvero almeno tanto al di sopra del comune quanto le sue capacità intellettuali di studioso. La mostra con cui a Oxford è stato commemorato è scientificamente degna di lui e il catalogo che ne è stato stampato costituisce un vero modello del genere: per la qualità delle schede descrittive, che ben si spiega se si scorrono i nomi illustri dei collaboratori, e per l'impianto organizzativo, che si può immaginare realizzato solo in un'istituzione come la Bodleiana. « Trenta amici di Richard Hunt hanno scelto ciascuno un gruppo di manoscritti nello studio dei quali ritengono di essere stati incoraggiati in modo specifico o generale dall'aiuto di Hunt, e ne hanno preparato commento e descrizione per questo catalogo commemorativo » (p. VII): testimonianza della ricchezza di amicizie e della vastità di interessi di studio di R. W. Hunt.

P. J. Parson, T. J. Brown, B. Bischoff, M. Lapidge, N. R. Ker, M. T. Gibson, M. Th. D'Alverny, R. H. e M. A. Rouse, B. Smalley, J. J. G. Alexander, O. Pächt, N. G. Wilson, A. C. de la Mare, W. O. Hassel, S. Krämer e gli altri hanno illustrato manoscritti e loro storia dai papiri latini di età classica al collezionismo settecentesco. In alcuni casi nuove scoperte di notevole importanza sono state presentate e commentate qui per la prima volta: citerò un solo esempio, il codice di Epistole di s. Ambrogio annotato da Francesco Petrarca, che A. C. de la Mare ha portato alla luce. Nel catalogo è posto in fine a far da paio con la gradita ristampa di un breve articolo dello stesso Hunt, apparso sul TLS nel 1960, che pure rende conto di un testo, allora scoperto, della biblioteca del Petrarca. Ugualmente gradito riesce il supplemento estremo alla Bibliografia di R. W. Hunt, pubblicato in appendice. I pezzi descritti sono 186, e per oltre cento di essi è anche data una figura di facsimile; tale corredo di illustrazioni contribuisce a raccomandare il libro come valida guida nei settori della paleografia, della filologia, dell'erudizione scelti come temi dagli organizzatori della mostra.